LA SANTITÀ SECONDO L'INDUISMO

Culla di grandi religioni e di movimenti spirituali diffusi in tutto il mondo, l'India ha plasmato, lungo la sua storia religiosa millenaria, numerosi saggi (rishi), mistici, *yogi* e santi. La ricerca dell'Assoluto è stata sempre la passione dominante della cultura indiana che è essenzialmente indù. Come osserva il Dr. Radhakrishnan: « Dall'inizio della sua storia l'India ha adorato e idealizzato non soldati e statisti, non scienziati o industriali, nemmeno poeti e filosofi che influiscono sul mondo con le loro parole e le loro opere, ma quegli spiriti più rari e puri, la cui grandezza si trova più in quello che sono che in quello che fanno: uomini che hanno inciso l'Infinito nel pensiero e nella vita del paese; uomini che hanno aggiunto qualcosa alla forza invisibile del bene nel mondo. A un mondo assetato di piacere e di potere, di ricchezza e di gloria, essi annunciano la realtà del mondo invisibile e invitano alla vita spirituale. (...) Questo ideale ha dominato l'ambiente religioso indiano per più di quaranta secoli »[1].

Secondo tutte le religioni che meritano tale nome, la santità è l'ideale spirituale che l'uomo deve cercare di realizzare durante la sua vita terrena. Però quanto all'implicazione di quell'ideale spirituale, esiste una grande varietà di vedute non solo tra le varie religioni del mondo, ma anche talvolta in seno ad una sola tradizione religiosa. L'Induismo infatti è una delle grandi religioni che non propone ai suoi seguaci un ideale unico di perfezione. Secondo la corrente monista, o meglio non-dualista (advaita) indù, la perfezione consiste nella realizzazione interna da parte dell'individuo della propria identità con lo Spirito Supremo, Brahman. L'uomo deve superare l'illusione del mondo fenomenico e della propria individualità distinta, e immedesimarsi con Brahman. Si deve raggiungere l'espe-

[1] *Eastern Religion and Western Thought*, Oxford 1969, p. 34.

OCD

rienza costante del fatto che « io sono Brahman (aham Brahmāsmi) », come dichiarano le *Upanishad*. La scuola offre ai suoi adepti i mezzi adatti per arrivare a tale fine. La tradizione dello Yoga classico detto Rāja-yoga invece propone come l'ideale l'auto-realizzazione dell'anima (purusha), il suo isolamento splendido (kaivalya). Si tratta dell'esperienza estatica in cui l'anima contempla e gode se stessa senza alcun riferimento ad altri esseri, neanche ad un essere divino; l'anima stessa è il suo fine. La disciplina yogica, divisa in otto fasi, è destinata a portare gradualmente il praticante alla perfezione dell'esperienza estatica (samādhi) e alla liberazione definitiva dell'anima.

Lasciando da parte queste correnti, prendiamo in considerazione quella della *bhakti* o la devozione amorosa verso Dio, sia perché rappresenta la spiritualità più popolare indù, sia perché rassomiglia più da vicino alla spiritualità cristiana. Il santo, secondo questa corrente, è il perfetto *bhakta*, ossia colui che possiede la pienezza della bhakti. La dottrina della bhakti presuppone un Dio personale che è pieno di amore, compassione e bontà, e che vuole il rapporto personale, amoroso, intimo con gli uomini. Egli ama gli uomini e desidera di ritorno l'amore umano. Come Krishna, il Dio incarnato, dichiara nella Gītā: « Tu mi sei tanto caro, perciò ti dirò il tuo bene. Portami in mente, sii il mio devoto amoroso (bhakta), a me sacrifica, prostrati davanti a me: così verrai a me, io te lo prometto in verità, perché tu mi sei caro »[2]. Quando noi lo avviciniamo con il nostro amore, sentimenti e emozioni, riceviamo da lui una risposta corrispondente. Sri Aurobindo osserva: « Proprio come noi troviamo la nostra felicità in lui e lo cerchiamo, così si crede che anche lui trova la sua felicità in noi e ci cerca. Questa esigenza non deve essere condannata come irragionevole perché se l'Essere Supremo e Universale non trovasse nessuna felicità in noi, allora non sarebbe facile vedere come noi avremmo potuto venire all'esistenza o continuare nell'esistenza. E poi, se egli non ci attira affatto a sé — una ricerca divina di noi — sembra che non ci sarebbe nessuna ragione nella Natura per cui potremmo volgere le spalle all'esistenza naturale per cercarlo »[3].

La nozione della bhakti

La bhakti, secondo Nārada, è « il supremo amore (parama prema) di Dio », e consiste « nella consacrazione a lui di tutte le attività e

[2] 18, 64-65.
[3] *The Synthesis of Yoga*, Pondicerry 1973, p. 533.

OCD

nell'estrema sofferenza se egli viene dimenticato »[4]. Ci sono altre definizioni, ad esempio: « La bhakti è il forte amore di Dio al di sopra di ogni altra cosa, con la piena consapevolezza della sua gloria e grandezza »[5]. « La bhakti è la consapevolezza del possesso amoroso di Dio, nell'esclusione dell'attaccamento alle altre cose »[6]. « La bhakti significa lo stato in cui la mente, completamente purificata con la disciplina spirituale, fluisce costantemente verso il Signore »[7]. « Se l'intensità del desiderio, che gli uomini mondani sperimentano per i piaceri sensuali, viene applicata a Dio, questo si chiama bhakti »[8]. Il componente più importante della bhakti, come si possono cogliere dalle sue varie definizioni, sono: 1) l'amore ardente ed esclusivo di Dio; 2) questo amore è qualificato da profondo rispetto e adorazione; 3) tale atteggiamento emana dalla previa conoscenza, da una certa esperienza interna, dell agrandezza e bontà di Dio; 4) il ricordo costante, fiducioso di Dio; 5) la consacrazione di se stesso e di tutte le attività a Dio; e 6) l'auto-purificazione e distacco da tutto ciò che è contrario al rapporto amoroso con Dio.

La bhakti dunque è una opzione radicale di Dio rispetto tutte le cose del mondo. Proprio come un uomo innamorato non risparmia nessuna fatica per conquistare la sua amata, così anche il vero bhakta deve sacrificare tutto il resto per possedere Dio. A questo proposito si ricorda la storia di un santo indù, Bilvamangala, che era innamorato di una donna chiamata Chintamani. Una notte, per incontrarla, egli nuotò attraverso un fiume afferrandosi ad un cadavere che in esso galleggiava, salì sul muro della casa prendendo la coda di un serpente, e saltò dal muro quasi rompendosi una gamba. Però la donna, invece di consolarlo per le sue avventure, lo rimproverò dicendo che, se avesse un amore del genere per Dio, sarebbe diventato un grande santo. Era un momento di crisi profonda che lo fece pensare e convertire ad una vita imbevuta dell'amore divino. Più tardi quando, durante la sua vita completamente dedicata a Dio, si sentì attratto verso una donna, egli si cavò gli occhi per non essere più tentato dalla forma e bellazza esterna[9].

Il santo evidentemente è colui che possiede la pienezza della bhakti, che non si acquista tutta d'un tratto; occorre fare un lungo

[4] *Nārada-bhakti-sūtra*, 2; 19.

[5] Madhvācarya, cf. SWAMI TYAGISANANDA, *Nārada Bhakti Sūtras*, Mylapore 1972, p. 52.

[6] *Nārada-pañcarātram*, cf. *ibid.*, p. 50.

[7] *Bhakti-rasāyana*, cf. *ibid.*, p. 51.

[8] *Vishnu purāna*, cf. *ibid.*, p. 50.

[9] Cf. DASGUPTA, *Hindu Mysticism*, New York 1973, pp. 147-148.

OCD

e arduo cammino prima di arrivare a quella mèta. All'inizio la bhakti non sarà sufficientemente forte e solida per poter trasformare la vita e riempirla di Dio. Essa sarà compromessa più o meno da motivi egoistici, dall'attaccamento alle cose terrene e dalle abitudini non conciliabili con una dedizione totale a Dio. Il bhakta dunque non esiterebbe a compiere un atto peccaminoso se ciò comportasse qualche vantaggio personale, oppure se la resistenza a tale atto richiedesse uno sforzo o sacrificio difficile. Se si persevera nella ricerca di Dio e adotta sinceramente i mezzi necessari, arriverà il momento in cui si trasformerà in una persona imbevuta di Dio.

I MEZZI DELLA BHAKTI

Per crescere nella bhakti bisogna evitare tutto ciò che le è contrario e praticare tutto ciò che le è favorevole. Il bhakta deve evitare tutti i vizi, come l'orgoglio, l'egoismo, la vanità, l'avarizia, ecc.; evitare la compagnia degli empi e di malvagi che possono facilmente trascinarlo per le vie cattive; deve controllare soprattutto il desiderio o la bramosia che è la fonte di tutti i vizi, ed è, secondo l'espressione della Gītā, la porta dell'inferno [10]. Poi, si devono praticare le virtù come la non-ingiuria verso le creature viventi, o l'amore universale (ahimsa), la veracità (satya), la purità interna ed esterna (śauca), la misericordia verso gli altri (dayā); abituarsi alla lettura e studio delle sacre scritture [11]; dedicarsi completamente al servizio amoroso e all'adorazione di Dio, meditando, ascoltando, ricordando e cantando le sue glorie e compiendo i vari atti e riti del culto divino. Tra queste norme una merita speciale menzione a motivo dell'importanza e dell'efficacia ad essa accordata dalle scritture e dai santi-mistici indù, ossia la pratica del Nome di Dio (nāma-japa). Si tratta della ripetizione vocale o mentale, con fede, attenzione e amore, del Nome divino, oppure di una formula sacra (mantra), preferibilmente quella ricevuta dal *guru* durante l'iniziazione religiosa.

La fede nell'efficacia intrinseca del *nāma-japa* è basata sulla dottrina secondo cui il Nome rappresenta la persona di colui che possiede il Nome, cioè Dio stesso. Quindi il Nome non è una semplice parola umana, ma la Parola Divina, il « Verbum », che è identico alla Realtà divina cui si riferisce. Nel pronunciare il Nome, Dio

[10] *Gītā*, 16, 21; « Dal desiderio nasce l'ira, dal desiderio sorge la lussuria, dal desiderio la delusione e la rovina; il desiderio infatti è la causa di tutti i peccati » (*Hitopadeśam*).

[11] Cf. *Nārada-bhakti-sūtra*, 76-78.

OCD

stesso, nella sua bontà, appare sulla lingua del suo devoto. All'inizio però egli, a causa dei suoi difetti, peccati ed attaccamento alle cose terrene, non se ne rende conto; le sue imperfezioni oscurano la sua visione, creano un velo che nasconde la presenza divina che è nel Nome. Ma la ripetizione costante e devota del Nome purifica il cuore, disperde l'ignoranza, e il bhakta quindi avverte che il Nome e Dio sono la medesima cosa, sperimenta cioè Dio nel suo Nome. Quindi l'efficacia della pratica del santo Nome non è altro che l'efficacia di Dio stesso presente nel suo Nome.

A proposito dell'importanza del *nāma-japa*, riportiamo qualche affermazione autorevole: « Durante questa epoca perversa (kali yuga) benché gli uomini commettano peccati di ogni sorta, esiste comunque un rimedio, cioè il nome di Krishna, pronunciando il quale l'uomo viene liberato dalla schiavitù al peccato e dalle pene, e infine egli ottiene la felicità suprema »[12]. « Il nome del venerabile Signore, incontaminato dall'imperfezione o infelicità, quando viene pronunziato sia coscientemente che incoscientemente, distrugge i peccati dell'uomo, proprio come il fuoco brucia il combustibile, oppure come una medicina molto forte produce il suo proprio effetto anche se fosse presa incoscientemente »[13]. Mirabai (1547-1614) esorta: « Ripetete il Nome del Signore Govinda e di Sri Rama; è questo costante ricordo che distingue il santo dal mondano »[14]. Tulasidasa (1532-1623) dice: « Se vuoi avere l'illuminazione sia interna che esterna, conserva la lampada preziosa del Nome di Rama sulla soglie della tua lingua »[15].

Tukārām (1608-1649) dichiara: « Quando pronuncio il tuo Nome, la mia mente diviene raccolta; la lingua gode la dolcezza dell'ambrosia; appaiono segni di ogni buona fortuna; la mente è immersa nella tua visione ed è concentrata sui tuoi piedi; i desideri cessano, e le parole dimostrano la contentezza completa; la felicità si incontra con la felicità che è senza limite; le passioni cattive vengono controllate; gli impulsi immoderati vengono troncati dalla forza del santo Nome. Beato il corpo che ripete il Nome di Dio; esso davvero è un luogo sacro! Pensando a Dio, si superano tutte le difficoltà, perfino le malattie della vita. Si possono anche conferire agli altri i beni spirituali pronunciando il Nome di Dio. La lingua diviene disinteressata ad ogni altro sapore, mentre cresce in ogni momento il sapore del santo Nome »[16].

[12] *Bhāgavata purāna* [= *Bhāg. Pur.*], 12, 3, 50.
[13] *Ibid.*, 6, 2, 17 ss.
[14] B. Behari, *Bhakta Mira*, Bombay 1971, p. 112.
[15] C. K. Handoo, *Tulasidasa*, Calcutta 1964, p. 93.
[16] Cf. V. H. Date, *The Yoga of the Saints*, New Delhi 1974, p. 188.

OCD

Chi persevera nel fare ogni sforzo per crescere nella bhakti, adottando i vari mezzi a sua disposizione, raggiungerà, con l'aiuto della grazia divina (prasāda), la pienezza della bhakti (parā-bhakti), che consiste nell'amare Dio esclusivamente per se stesso, senza alcun altro motivo. Si insiste nel dire che lo sforzo umano, per quanto intenso e costante, da sé solo non è sufficiente per portarci alla perfezione della bhakti; occorre che intervenga la grazia di Dio. Così, ad esempio, nella Gītā, Krishna, dopo aver spiegato le opere che l'uomo deve fare per arrivare alla perfezione, aggiunge: « Compia dunque ogni attività costantemente, fidandosi di me; e mediante la mia grazia (prasāda) raggiungerà lo stato eterno ed immutabile »[17].

Le caratteristiche di un bhakta perfetto

Il bhakta perfetto, il santo, colui cioè che possiede la devozione amorosa unicamente concentrata in Dio, è a sua volta particolarmente amato da Dio. Per quanto riguarda le sue caratteristiche distintive, nella Gītā, il Signore Krishna dichiara: « Colui che non sente odio per essere alcuno, che è amichevole, compassionevole, al di là del mio e dell'io, uguale nel piacere e nel dolore, paziente, sempre contento, sempre concentrato, padrone di sé, risoluto, rivolto con la mente e l'intelletto a me, mi è devoto con amore — costui mi è caro. Colui da cui il mondo non si ritira e che non si ritira dal mondo, che è spoglio di gioia, impazienza, timore ed eccitazione — costui mi è caro. Colui che non ha aspettazioni, che è puro, pratico, indifferente, non preoccupato, che ha abbandonato ogni impresa egoistica, e mi è devoto con amore — costui mi è caro. Colui che non esulta né odia, che non si lagna e non desidera, che ha abbandonato ciò che è piacevole e ciò che non è piacevole, che possiede la devozione amorosa — costui mi è caro. Colui che è uguale con l'amico e con il nemico, uguale nella stima e nel disprezzo, uguale nel caldo e nel freddo, nel piacere e nel dolore, privo di attaccamento, uguale nella lode e nel biasimo, silenzioso, soddisfatto qualsiasi cosa succeda, senza dimora fissa, saldo di spirito, che possiede la devozione amorosa — costui mi è caro »[18].

Il *Bhāgavata purāna* descrive il perfetto bhakta come segue: « Egli è di Dio il supremo bhakta che non compie azioni ispirate da desideri mondani, e che ha Krishna come il suo unico rifugio. Egli è di Dio il prediletto che non si vanta della superiorità della

[17] *Gītā*, 18, 56.
[18] *Gītā*, 12, 13-19.

OCD

nascita, della famiglia, dell'occupazione, della casta e dello stato sociale. Egli è del Signore il supremo bhakta che non è attaccato alle ricchezze e al corpo, che guarda spassionatamente tutte le creature, ed è tranquillo. Egli è di Vishnu il migliore seguace che non toglie dai piedi divini il suo cuore neanche per un momento anche se gli venissero offerte tutte le ricchezze del mondo. (...) Egli è di Vishnu il supremo bhakta che si è così legato ai suoi piedi che non li può mai abbandonare »[19].

Narasimha Mehta (1414-1480), un noto mistico indù del Gujarat, riassume le qualità di un vero santo:

« È un vero Vishnuita
chi sente come sue le sofferenze altrui,
ed aiuta gli altri nel loro dolore,
e non nutre in sé orgoglio alcuno.
Egli è umile davanti a tutti.
Non parla mai male di nessuno.
È risoluto sempre nel pensiero, parole ed opere.
Beata la madre che lo diede alla luce!
Egli considera tutta la gente con eguale amore,
ed è privo di desideri terreni.
Guarda tutte le donne tranne sua moglie
come se fosse la propria madre.
Non pronuncia mai una parola menzognera,
né brama mai le cose degli altri.
Egli non è tentato dalle cose maligne.
Dall'attaccamento libero, egli è devoto
al Nome divino con pienezza d'amore »[20].

Gli effetti della bhakti

Uno degli effetti salutari della vera bhakti è la conoscenza immediata di Dio, l'intimità profonda con lui, anzi una vera e propria compenetrazione del devoto con la Divinità. L'episodio della trasfigurazione di Krishna, descritta nella Gītā (cap. XI) ce ne offre la conferma. Arjuna, con piena fiducia in Krishna, gli chiede il favore di poter vedere la sua forma divina. Krishna, per esaudire la preghiera del suo devoto, si trasfigura davanti a lui. La visione era

[19] *Bhāg. pur.*, 11, 2, 49 ss.
[20] Cf. B. M. C. Parekh, *Sri Vallabhacharya*, Rajkot 1969, pp. 238-239.

OCD

talmente strabigliante che Arjuna esclama: « Lo splendore di mille soli sorti insieme nel cielo, solo questo potrebbe somigliare allo splendore di questo Supremo Essere »[21]. I sentimenti che la visione suscitò in Arjuna erano quelli di profonda umiltà, adorazione e pentimento per le colpe. Poi riprendendo la sua forma umana, con grande affabilità, Krishna dichiara: « Questa mia forma da te veduta è assai difficile da vedere. Gli dèi stessi desiderano vedere continuamente questa forma. Io non posso essere visto, come tu mi hai visto, tramite i Veda, le penitenze, le elemosine, ma per mezzo della devozione amorosa (bhakti) rivolta a me solo: così io posso essere conosciuto, veduto secondo realtà e compenetrato. Colui le cui azioni sono fatte per me, il cui supremo bene sono io, colui che è il mio bhakta, privo di attaccamento, privo di odio verso i vari esseri, costui entra in me »[22]. Altrove lo stesso Signore afferma: « Per mezzo della bhakti egli arriva a conoscermi per quello che sono veramente, chi e quale sono; e avendomi conosciuto secondo verità, entra immediatamente dentro di me »[23].

Tutte le azioni, anche quelle apparentemente insignificanti, compiute con la bhakti, divengono estremamente meritevoli, e molto gradite a Dio. Davanti a Dio ciò che conta non è la grandezza e l'importanza dell'opera, ma lo spirito con cui la si compie. Infatti Krishna dichiara: « Poco importa se mi si offra con bhakti una foglia, un fiore, un frutto, o dell'acqua; tutto quello che mi offre con bhakti un'anima zelante, io volentieri l'accetto. Qualunque cosa che tu fai, mangi, offri in sacrificio, o dai in elemosina, qualunque penitenza che tu compi, fallo come offerta a me. In tal modo sarai liberato dai legami dell'azione, fonte di frutti buoni o cattivi; unito con lo yoga della rinuncia, e liberato, tu mi raggiungerai. Io sono lo stesso in tutti gli esseri; nulla mi è odioso né caro. Ma coloro che mi venerano con bhakti, essi sono in me ed io in loro »[24].

Il vero bhakta è una persona inebriata d'amore divino, il che si manifesta — afferma il Bhāgavata Purāna — in trasporti irrefrenabili di sentimenti ed emozioni: « Meditando e facendo gli altri meditare sul Signore, il quale toglie tutti i peccati, egli si troverà colmo di gioia nata dall'amore, della devozione e dal servizio a lui. Immerso nel ricordo di Dio, ora piangendo, ora ridendo, ora esultando, ora parlando, ora danzando, ora cantando, ora imitando le azioni del Signore, ora rimanendo in profondo silenzio, egli manifesta la sua

21 *Gītā*, 11, 12.
22 *Ibid.*, 11, 52-55.
23 *Ibid.*, 18, 55.
24 *Ibid.*, 9, 26-29.

OCD

esperienza felice del Signore »[25]. Queste manifestazioni non solo sono approvate ma anche raccomandate come la vera prova dell'intenso amore e devozione per Dio. Infatti Krishna dice: « Se non dai capelli ritti e la mente sciolta all'emozione e le goccie di lacrime sorte da gioia, come si può discernere la vera bhakti? E senza queste espressioni, come possono esser eliminate le impurità interne? Il mio bhakta che ha la voce soffocata e il cuore sciolto per l'emozione, e che talvolta piange e talvolta ride, canta o danza di gioia, egli veramente santifica i tre mondi »[26].

È in questo spirito che Chaitanya (1485-1533) prega: « O Signore Krishna, quando arriverà il momento in cui, con occhi ricolmi di lagrime, con cuore traboccante d'amore per te, con parole intenerite dal tuo ricordo e con corpo intriso del tuo amore, potrò ripetere il tuo nome? »[27].

Il vero bhakta conquista, per così dire, lo stesso Dio al quale tutto è sottomesso. Ecco le parole del Signore Vishnu: « Io sono in qualche modo conquistato dai miei bhakta e sono quindi da essi dipendente. I veri bhakta prendono possesso del mio cuore; io infatti sono il loro prediletto. Io dimenticherò persino me stesso e anche Lakshmi (mia consorte) per i miei veri bhakta che mi considerano come l'unico scopo della vita. Come posso io abbandonare quei buoni devoti che, dopo aver rinunciato alla moglie, alla famiglia, ai figli, ai parenti, ai possessi, e a se stessi, si dedicano completamente a me che sono il Supremo? Gli uomini virtuosi, i cui cuori sono legati a me, e che sono equanimi verso tutto, mi attirano irresistibilmente, proprio come fa una moglie buona con un marito buono. ... I veri bhakta sono il mio cuore così come io lo sono per essi. Essi non conoscono nient'altro al di fuori di me, neppure io conosco altro al di fuori di essi »[28]. L'estremo compiacimento del Signore per il suo devoto amato viene coronato con la grazia della realizzazione spirituale (anubhava), cioè dell'esperienza dell'unione intima con Dio[29].

Il vero bhakta è sempre conscio della presenza di Dio ovunque, sopratutto in se stesso, di modo che egli lo vede in ogni cosa, lo ascolta in tutte le voci, parla di lui con parole commoventi, e pensa a lui con amore vivo. Egli offre se stesso e le sue opere come un sacrificio d'amore a Dio. Una volta raggiunta tale bhakti, il devoto,

[25] *Bhāg. Pur.*, 11, 3, 30 ss.
[26] *Ibid.*, 11, 14, 22 ss.
[27] B. Behari, *Minstrals of God*, part II, Bombay 1970, p. 259.
[28] *Bhāg. Pur.*, 9, 4, 63 ss.
[29] *Nārada-bhakti-sūtra*, 80.

OCD

afferma Nārada, « non ha più desideri per nient'altro, non sente più tristezza né odio, non si diverte in nient'altro, non si sforza per motivi egoistici »[30]. Dio è la sua unica passione, l'unico oggetto preferito del suo pensiero e ricordo. Tutte le cose del mondo gli ricordano la vicinanza di Dio. Infatti tutti i testi sacri e i santi-mistici indù mostrano una viva consapevolezza dell'immanenza divina in tutto il creato, e inculcano, verso di esso, uno spirito di profondo rispetto. Ci bastino alcune loro affermazioni: la Gītā dichiara: « Il Signore abita nel cuore di tutti gli esseri contingenti »[31]. Il Bhāgavata Purāna dice: « Ricordati che il Signore Vishnu risiede in tutti gli esseri come loro anima interiore. Perciò, sapendo che ogni creatura è dimora di Vishnu, nessuno deve farle alcuna ingiuria »[32].

Nel Vishnu Purāna, Prahlāda dichiara: « Io non voglio male agli altri, non faccio ingiuria agli altri né con il pensiero, né con le parole, né con le opere, perché io sono sempre consapevole del fatto che il Signore risiede in tutte le creature viventi, proprio come egli risiede in me. ... Così gli uomini sapienti, ricordando che Dio risiede in tutte le creature viventi, devono trattarle con rispetto profondo »[33].

Nammālvār (VIII sec. d.C. circa) dice:
« In ogni goccia d'acqua
dell'immenso freddo mare
sulla terra e nel cielo,
in ogni parte di spazio
dell'universo ed oltre,
ed in ogni oggetto in esso
Egli è presente invisibile, nascosto,
colui che dentro di sé contiene tutto »[34].
« Egli, il Mistero, è nel mio cuore,
e nel cuore di tutti »[35].
Mānikkavāchakar (X sec. d.C.) afferma:
« Tutto ciò che l'occhio vede tu sei.
Tutto ciò che la mano compie è tuo culto.
Tutto ciò che la bocca pronuncia è tua lode.
La terra, gli oggetti e le creature viventi,

30 *Ibid.*, 5.
31 *Gītā*, 18, 61; cf. D. ACHARUPARAMBIL, *The Sacredness of the Univers in the Hindu Scriptures*, in « Ephemerides Carmeliticae » 26 (1975), 213-229.
32 6, 4, 14; cf. anche 3, 29, 27 ss.; 11, 29, 15 ss.
33 1, 19, 5 ss.
34 R. RAGHAVAN, *Nammalvar*, New Delhi 1975, p. 95.
35 *Ibid.*, p. 62.

OCD

tutti, O Signore, sono tue forme graziose »[36].
Il grande Sankarācārya (788-838) prega:
« Tutto il mio parlare sia un bisbiglio di preghiera.
Tutte le mie azioni siano gesti simbolici del tuo culto.
Tutto il mio cammino ruoti intorno a te.
Il mio mangiare e bere siano oblazioni in tuo onore.
Se mi stendo, sia in prostrazione a te.
Tutti i miei godimenti siano come dedizione a te.
O Divinità, tutto ciò che facio sia un vero culto »[37].

Kabir (1440-1518) canta:
« Da quando mi sono incontrato con il mio Signore,
non è mai finito il nostro gioco d'amore.
Non chiudo i miei occhi, non chiudo i miei orecchi,
non mortifico il mio corpo.
Io guardo con occhi aperti e sorrido,
e miro la sua bellezza dovunque.
Io ripeto il suo Nome, e tutto ciò che vedo,
mi ricorda lui;
tutto ciò che faccio diventa suo culto.
L'aurora e il tramonto sono la stessa cosa per me;
tutte le contraddizioni sono risolte.
Dovunque vado, mi muovo attorno a lui.
Tutte le mie imprese sono suo servizio.
Quando mi corico, mi metto prostrato ai suoi piedi.
Egli per me è l'unico adorabile, non ne ho un altro.
La mia lingua non pronuncia più parole cattive,
essa canta la sua gloria giorno e notte.
Se sto in piedi oppure seduto, non lo dimentico mai,
poiché il ritmo della sua musica batte nei
[miei orecchi.
Kabir dice: « Il mio cuore è impazzito, e rivelo ciò che è nascosto nel mio animo. Sono immerso in quella grande felicità che trascende tutti i piaceri e dolori »[38].

Swami Vivekananda (1863-1902) afferma:
« Un bhakta perfetto, per trovare Dio, non ha più bisogno di andare nei templi e nelle chiese; egli non conosce alcun posto dove non lo potrà trovare. Lo si trova fuori del tempio proprio come dentro al tempio; lo si trova nella malvagità del malvagio proprio

36 R. Navaratnam, *Tiruvachakam*, Bombay 1975, p. 225.
37 *Saundarya-lahari*, 27.
38 R. Tagore, *Poems of Kabir*, Macmillan & Co., 1954, pp. 48-49, n. XLI.

OCD

come nella santità del santo, perché egli lo ha già istallato gloriosamente nel suo cuore come l'onnipotente e l'inestinguibile luce d'amore che brilla sempre ed è presente eternamente »[39].

Il vero bhakta, dice Nārada, « santifica non solo la propria famiglia, ma anche il mondo intero. Egli santifica i luoghi di pellegrinaggio, rende meritevoli le azioni, a dà una maggiore autorità alle scritture ... Perciò si allietano i padri, esultano gli dèi, e il mondo ottiene un salvatore »[40]. Infatti i luoghi sacri, che sono già centri di pellegrinaggio, divengono doppiamente sacri a motivo della presenza in essi dei bhakta che vivono nel continuo ricordo di Dio[41]. Si dice che gli uomini santi sono come un tempio sacro, al loro contatto gli uomini divengono sempre più devoti verso Dio, e con il tocco dei loro piedi purificano la terra[42]. La loro vita, perciò, è una conferma ulteriore della veracità delle scritture sacre. Essi sono causa di gioia per gli esseri celesti, e sono i salvatori del mondo in quanto la loro vita è un richiamo continuo alla dimensione spirituale dell'esistenza terrena. Si tratta in realtà di un richiamo che è molto efficace in quanto implica una irradiazione dell'energia spirituale che è capace di toccare il cuore degli uomini.

I veri bhakta sono tutti ugualmente degni di rispetto e venerazione, perché essi appartengono a Dio e così non sono soggetti alle distinzioni basate sulla casta, erudizione, bellezza, razza, ricchezza, professione, ecc.[43]. Benché gli indù siano tradizonalmente molto attaccati alla distinzione delle caste e propensi a disprezzare i cosiddetti paria e ad evitare ogni contatto con essi, quando si tratta di un santo, non fanno discriminazioni e lo rispettano con grande venerazione. Nel Bhāgavata Purāna, Prahlāda dichiara: « Io considero un paria, che ha consacrato il suo pensiero, le parole, le opere, le ricchezze, la vita e il resto a Dio, molto superiore ad un brāhmin, che pur essendo dotato di tutte le buone qualità, non è devoto ai piedi di Dio. Il primo purifica persino la sua intera razza, l'ultimo invece, che è pieno di orgoglio, non è affatto così »[44].

Il vero bhakta è sempre sotto la speciale protezione di Dio, il quale lo libera da ogni male e da ogni impedimento al progresso dell'amore divino. A causa del suo maggiore attaccamento al Signore,

[39] *The Complete Works of Swami Vivekananda*, vol. III, Calcutta 1956, pp. 92-93.

[40] *Nārada-bhakti-sūtra*, 68-71.

[41] Cf. *Bhāg. Pur.*, 1, 13, 9.

[42] *Ibid.*, 4, 30, 37.

[43] *Nārada-bhakti-sūtra*, 72-73.

[44] 7, 9, 10; cf. anche 3, 33, 6 ss.; 11, 14, 21.

OCD

il bhakta è ben premunito contro ogni caduta nel peccato; e se per caso cadesse in qualche atto peccaminoso, sarebbe subito sollevato dal Signore. Come lo esprime il Bhāgavata Purāna: « Se un caro devoto di Dio, che adora il suoi piedi senza alcun attaccamento alle altre cose, commette per caso qualche azione peccaminosa, allora il grande Dio Vishnu, abitando nel suo cuore, lo purifica da ogni colpa »[45].

La vera bhakti toglie non solo i peccati, ma anche le tendenze sottili ed inconscie causate dalle abitudini passate, che non si tolgono con altre osservanze ascetiche. A questo proposito si legge ancora nel Bhāgavata Purāna: « I saggi antichi (rishi) hanno prescritto, a seconda della gravità dei peccati, grandi o piccoli atti di penitenza, come l'austerità, l'elemosina, il digiuno, ecc., mediante i quali si liberano dai peccati corrispondenti, ma non dalle tendenze sottili al peccato, le quali vengono sradicate solo con la vera bhakti ai piedi del Signore »[46].

Il bhakta come il mediatore della bhakti

La tradizione indù attribuisce agli uomini santi, ai veri bhakta, una efficacia straordinaria per inculcare e aumentare negli altri la bhakti autentica; essi sono i mediatori insostituibili della devozione amorosa verso Dio. Perciò i testi sacri e i santi-mistici indù ripetutamente consigliano i ricercatori di Dio di associarsi sempre con le persone sante (satsanga). Visto che il santo è il modello vivo, l'esempio concreto, l'incarnazione visibile delle elaborazioni teoriche sulla bhakti, è capace di toccare direttamente il cuore dell'uomo. Il santo non solo ricorda il devoto di Dio, ma lo fa effettivamente presente a lui in quanto è una sua viva immagine, un vero travestimento di Dio. Iddio stesso, nella forma dei santi, cammina in mezzo agli uomini dispensando la sua grazia ai devoti. Nel Bhāgavata purāna si legge: « O Supremo Signore, tu ti riveli nel cuore di quelle persone sante che sempre ripetono i tuoi santi nomi o ne ascoltano la ripetizione, che ti adorano e vivono in comunione con te. Benché sei presente anche nei cuori di coloro che sono occupati nelle cose terrene essi, a causa del loro egoismo ed altri impedimenti interni, sono lontani da te. Sei invece sempre vicino ai santi che esultano nel lodare la tua grandezza »[47]. Il Signore Krishna addirittura iden-

[45] 11, 5, 42; cf. anche 6, 1, 16.
[46] 6, 2, 17.
[47] 10, 86, 45 ss.

OCD

tifica se stesso con gli uomini santi[48]. È naturale dunque che l'associazione con tali persone sia un aiuto potente per crescere nella bhakti.

Il santo essendo un innamorato di Dio, desidera ardentemente, come tutti gli innamorati, di parlare del suo Amante e di ascoltare il discorso su di lui. Egli non è mai stanco né sazio di esaltare le glorie del Signore e di raccontare le storie che dimostrano la sua prodezza, bensì egli trova in tali cose una freschezza sempre nuova. Siccome questi discorsi e racconti provengono dal cuore traboccante d'amore, sono capaci di trasformare il cuore degli ascoltatori. A questo proposito il Signore dice: « Nella compagnia dei santi sorge, riguardante la mia prodezza, il discorso che è delizioso al cuore e piacevole all'orecchio. Colui che ascolta tale discorso acquista verso di me la riverenza, l'amore e la devozione che è la via alla felicità. Il suo cuore dunque viene distaccato da tutti i piaceri a causa della riverenza che nasce dall'ascolto da tutti i piaceri a causa della riverenza che nasce dall'ascolto dei discorsi sulle mie opere gloriose »[49].

Per il santo stesso, il discorso su Dio è un modo di comunione personale con lui, un modo di essere vicino a lui e di sperimentare la sua presenza. L'uomo, finché vive in questo mondo, non è in grado di sperimentare Dio nella sua pienezza; egli deve accontentarsi di una esperienza di Dio che è in qualche modo assente, inafferrabile. Però nel raccontare le grandi opere di Dio egli trova un mezzo efficace per rendere più viva la sua presenza, così come un avvenimento del passato diviene come se fosse del presente quando viene revocato vividamente. Come lo testimonia Nārada: « In qualunque momento canti le grandi opere del Signore, i cui piedi sono sacri e i cui racconti sono graziosi, egli subito si presenta nel mio cuore come se lo avessi chiamato »[50].

Non solo il discorso su Dio dei santi è santificante, ma anche il semplice contatto con essi produce il frutto della santità[51]. Tale contatto infatti è più efficace — afferma il nostro testo — che il pellegrinaggio nei luoghi sacri o il culto delle immagini sacre. « In verità ci sono dei luoghi di pellegrinaggio e delle statue di dèi, fatte di argilla o di pietra; essi però purificano l'uomo solo dopo un lungo servizio, mentre gli uomini santi lo fanno col solo sguardo »[52].

La presenza dei santi reca beneficio sia ai peccatori che non pensano mai a Dio, sia ai devoti che devono fare ancora molta strada per arrivare alla perfezione. Per i peccatori i santi sono una con-

[48] *Ibid.*, 11, 26, 34.
[49] *Ibid.*, 3, 25, 24 ss.
[50] *Ibid.*, 1, 6, 34.
[51] Cf. *ibid.*, 1, 1, 15.

OCD

danna silenziosa del loro peccato ed un invito potente a cambiare vita e a ritornare a Dio. Per coloro che vogliono percorrere una via virtuosa e perseverare nella bhakti, i santi sono fonte di consolazione e d'incoraggiamento; essi sono la guida sicura alla bhakti perfetta. Perciò, benché la spiritualità indù generalmente sottolinei fortemente il distacco da tutto e da tutti, quando si tratta di santi, la tradizione dichiara che l'attaccamento è il miglior mezzo per sradicare ogni attaccamento. Nel Bhāgavata Purāna, Kapila istruisce così sua madre: « I saggi considerano l'attaccamento come il vincolo infrangibile che lega l'uomo. Tuttavia l'attaccamento ai santi è la porta aperta alla salvezza. ... O nobile signora, i santi sono liberi da ogni attaccamento. Perciò sii attaccata ad essi e così liberati da ogni altro attaccamento inutile »[53].

Conclusione

Da quanto abbiamo detto risulta chiaro che la dimensione verticale della santità è sempre stata esaltata nella tradizione indù. Invece della sua dimensione orizzontale non si può affermare altrettanto. Questo spiega perché la società indù, nonostante i suoi numerosi santi-mistici, è rimasta tradizionalmente una società divisa in diverse caste con privilegi e preferenze per le caste superiori, e umiliazioni e discriminazioni inumane per le caste più basse e per la cosiddetta fuori-casta o paria. Questo non significa che la virtù dell'amore fraterno non era presa in considerazione nella spiritualità indù. In realtà, da tempo immemorabile l'induismo ha ritenuto come virtù più importante l'*ahimsa*, cioè la non-violenza o l'amore universale. L'ahimsa abbraccia non solo gli uomini, ma tutte le creature viventi. Come osserva John McKenzie: « Nella storia dell'etica occidentale, non è stata data sufficiente importanza agli animali inferiori, nelle loro relazioni con il comportamento umano. È merito del pensiero indù l'aver trovato nelle sue formulazioni legali e filosofiche un posto per il dovere dell'uomo verso l'intera creazione vivente »[54].

In pratica però il principio dell'amore universale è rimasto, fino al secolo scorso, piuttosto passivo, cercando di non fare ingiurie agli altri anziché impegnarsi attivamente per sradicare le ingiustizie sociali e migliorare la condizione di vita dei fratelli. In altre parole,

[52] *Ibid.*, 10, 48, 31.
[53] *Ibid.*, 3, 25, 20 ss.
[54] *Hindu Ethics*, New Delhi 1971, pp. 245-246.

OCD

l'induismo, fino agli ultimi tempi, non aveva appreso il grande messaggio divino: « Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me »[55]; esso aveva bisogno della fecondazione cristiana per rendersi conto di questo aspetto della santità. Nei tempi moderni comunque tutti i noti leaders religiosi e santi indù sono sinceri ricercatori di Dio, ed insieme instancabili difensori degli emarginati dalla società. Forse possiamo sentire, tra l'altro, nelle seguenti parole di Tagore, l'eco di una protesta contro l'indifferenza dei ricercatori di Dio verso i fratelli sofferenti, nella tradizione indù:

« Smettila di cantare i tuoi inni,
di recitare le tue orazioni!
Chi adori in quest'angolo buio
e solitario d'un tempio
le cui porte sono tutte chiuse?
Apri i tuoi occhi e guarda:
non è qui il tuo Dio.
È là dove l'aratore ara la dura terra,
dove lo spaccapietra lavora alla strada.
È con loro nel sole e nella pioggia,
la sua veste è coperta di polvere.
Levati il manto sacro,
e scendi con lui nella polvere.
Liberazione?
Dove credi di poter trovare liberazione?
Il tuo stesso Signore
ha preso su di sé lietamente
i legami della creazione —
è legato a noi tutti per sempre.
Lascia le tue meditazioni,
abbandona l'incenso e i tuoi fiori!
Che male c'è se le tue vesti
diventano sporche e stracciate?
Va incontro a lui, sta presso di lui
nel lavoro e nel sudore della fronte »[56].

DANIELE ACHARUPARAMBIL, O.C.D.

[55] Mt, 25, 40.
[56] *Gitanjali*, XI.

OCD